

(Registered for transmission abroad).

PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

No. 23.

20, AGOSTO 1859.

LIBERTÀ ASSOCIAZIONE.

La pubblicazione esce il 1, 10 e 20 d' ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *quattro pence*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAR, 61, Hatton Garden; —Stanislas TCHORZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho; —G. HOLYOAKE, 147, Fleet Street; —TRUBNER and Co., 60, Paternoster Row.

NUOVA SOSPENSIONE del PENSIERO ED AZIONE.

Gli avvenimenti politici che si stanno maturando in Italia, ci costringono nuovamente a sospendere la nostra pubblicazione. Quando s' iniziò la guerra tra Francia e Piemonte contro l' Austria, noi esponemmo in una dichiarazione collettiva i motivi che c' imponevano l' obbligo di non prendervi parte; noi eravamo convinti che la nazionalità italiana deve conquistarsi colle forze della nazione, e non colle armi straniere; che l' aiuto straniero, utile e necessario talvolta, non deve in ogni caso essere preponderante e primario come nell' ultima guerra, dove il prode esercito piemontese e i volontari sparivano *per numero* dietro le ingenti masse dei loro alleati, e dove l' elemento nazionale era pressochè nullo per la parola d' ordine data dovunque alle popolazioni di non insorgere; che questo aiuto può soltanto accettarsi da naturali alleati, i popoli liberi, e mai da despoti; che L. Bonaparte nulla può darci di quanto vogliamo, non l' *unità*, perchè nemico naturale di qualunque forte nazionalità che possa rivaleggiar colla Francia, ed opporsi alle sue mire di preponderanza assoluta in Europa, non l' *indipendenza*, perchè vuole ad ogni costo dominare in Italia, sostituirsi al tedesco coll' impianto di dinastie francesi, e conciliarsi per mezzo del papa, il partito cattolico in Francia; non la *libertà*, da lui assassinata in Roma e Parigi, ed incompatibile colla sua esistenza politica. Per questi motivi ed altri sviluppati nell' anzidetta nostra dichiarazione noi rimanemmo spettatori frementi, ma inoperosi della guerra, ed ebbimo taccia d' INCORREGIBILI. Ora che la grande illusione è svanita, che le ripetute menzogne di Bonaparte hanno aperto gli occhi anche ai ciechi, e il tradimento di Villafranca ha peggiorato le condizioni del nostro paese, perchè, invece d' un padrone e d' un esercito, abbiamo due padroni e due eserciti, pronti egualmente ambedue a spegnere nel sangue italiano la manifestazione del pensiero italiano, nuovi doveri sorgono per noi, e l' inerzia sarebbe delitto. L' Italia rientra nello stato di prima, e l' opera del nostro riscatto è nuovamente affidata alle forze della nazione. Un campo comune, puro di elemento straniero, si offre, come prima, agl' Italiani di tutti i partiti, il campo dell' *UNITÀ E SOVRANITÀ NAZIONALE*, giammai da noi disertato. Per raggiungere lo scopo supremo dell' unità innanzi a cui ogni altra questione diventa secondaria, noi scenderemo nuovamente a combattere in quel campo, più che mai decisi di tutto sacrificare, perfino il trionfo della nostra fede politica circa alla forma futura di governo, siccome dichiarammo

migliaja di volte. La via più pronta e sicura per raggiungere quello scopo sarà pure la nostra, e ripeteremo in oggi ciò che dicemmo nella citata nostra dichiarazione: *noi seguiremo sull' arena la Monarchia Piemontese e promuoveremo con tutti i nostri sforzi il buon esito della guerra, purchè tendente in modo esplicito all' Unità Nazionale Italiana*; e ripeteremo a Vittorio Emanuele: " fate l' Italia, e la riconoscenza nazionale vi porrà in capo una corona che niuna forza potrà strapparvi."

In vista pertanto di questi sacri doveri da compiere, i nostri sottoscrittori ci perdoneranno, speriamo, se sospendiamo nuovamente la nostra pubblicazione, che ricominceremo per altro, qui o altrove, appena ci sarà possibile, e allora terremo conto a ciascuno del termine delle rispettive sottoscrizioni coll' invio dei numeri corrispondenti.

LA DIREZIONE.

IL MOTO ITALIANO e i Moderati.

PRIMA condizione per riescire in un impresa, è sapere *ciò che si vuole*: la seconda è *il non discostarsi mai da quel fine*: attemperarvi ogni atto; lentamente o rapidamente, cautamente o con audacia—perchè talora l' audacia è parte di scienza—dirigersi *sempre* verso lo scopo.

Su quella norma hanno da fondarsi i giudizi intorno ai Partiti, alle proposte, ai consiglieri che tanto più abbondano quanto più grandi sono le imprese.

Quando i consiglieri v' additano da seguirsi una via che dissimula o cela lo scopo—quando vi suggeriscono, a ottener vittoria, l' arti tattiche delle quali i padroni dei popoli si valsero perennemente a disfarne gl' intenti—teneteli senz' altro in conto di traditori, cosciii o incoosciii, per fini proprii o vizio d' intelletto, dell' impresa che avete a core. Le vie oblique possono giovare, a tempo breve, a fazioni deboli che combattono in nome d' un *interesse*, non d' un *principio*. La via diritta è la via dei Popoli. Un Popolo, a conquistare il proprio fine, *deve*—ed è terza condizione d' ogni successo—cominciare dal mostrarsi forte, convinto, determinato ad affrontare ogni ostacolo. I forti non mancano mai d' aiuti. L' Europa accetta i *fatti compiuti*; e la determinazione virilmente espressa d' un Popolo accenna a un fatto moralmente compiuto. Il *concedere*, il *simulare*, il *tacere* per arte di tattica è scambiato dagli avversari e dagli amici in una prova di debolezza: gli amici si ritraggono

scettici, impauriti; gli avversi accettano, plaudendo, la concessione offerta, vi danno lode di moderazione esemplare e di concessione in concessione vi trascinano fin dove vi trovate, senza difesa, in loro balia.

È questa la storia di tutto il nostro passato, e gl' Italiani non dovrebbero sì facilmente dimenticarlo.

Tentammo nel 1831. Erano quasi le condizioni dell' oggi. Il Centro d' Italia s' era emancipato. Bisognava estendere l' insurrezione: armarsi, unirsi ed operare. I *Moderati* che a' quei tempi com' oggi reggevano, trovarono che miglior metodo era quello d' amcarsi uno straniero a combatter l' altro, e persuasero le povere illuse popolazioni che s' esse avessero mantenuto l' insurrezione nell' angusto cerchio dove avea potuto impiantarsi, l' intervento Austriaco avrebbe avuto divieto dal Governo di Francia. Allora si videro sconfortati sistematicamente dal governo degli insorti tutti i tentativi dell' altre provincie d' Italia, e disarmati siccome stranieri i cittadini di Modena che cercavano i confini delle Provincie Romane. Gli agenti di Francia e d' altre potenze incoraggiavano e diffondevano larghe promesse purchè l' insurrezione si tenesse saviamente per entro ai propri confini. Intorpiditi gli animi, spento il fremito d' Italia, ritardati gli armamenti, l' esercito Austriaco assalì: la Francia disdisse ogni aiuto.

Tentammo nel 1848: con ben altro fremito, con ben altro successo. L' Italia era nostra: l' insurrezione popolare l' avea conquistata sulle barricate. I miseri avanzi dell' esercito di Radetzky s' erano ricoverati in disordine nelle fortezze, e bastava troncar loro nel Tirolo e nelle Alpi Venete le vie di comunicazione colla loro base, per averli quando che fosse. Davanti alla manifestazione solenne, unanime d' un *principio*, i Governi d' Italia s' erano arreati, cedendo; le loro truppe convenivano, in nome della libertà, sui campi Lombardi, e avrebbero riportato, dopo la vittoria, nelle loro provincie, il vessillo dell' Unità Nazionale. I *Moderati* trovarono che far, d' un getto, l' Italia, era troppo, e suggerirono, com' ora, di limitarsi a formare un forte Regno nel nord: più tardi, dicevano, il forte Regno avrebbe conquistato il Centro ed il Sud; intanto l' Europa avrebbe guardato con favore alla mezza impresa. E il malaugurato concetto rovinò una causa poco meno che vincitrice: sostituito così un *interesse* a un *principio*, i re trovarono facile un pretesto a ritirarsi; s' erano piegati, a combattere per l' Italia, non volevano nè potevano ingrandire i domini di Casa Savoia. Le popolazioni, unite prima in una sola idea di Nazione, si divisero. La diplomazia insinuò che dove si fosse rispettato, piegando alle esigenze Germaniche il Tirolo e rispettata, per favore al Commercio, Trieste e abbandonata Venezia per odio alla temuta bandiera repubblicana, il Regno del Nord avrebbe potuto impiantarsi. Illanguidita, mutilata così l' offesa, serbata aperta la via ai rinforzi per l' esercito Austriaco, la guerra italiana era necessariamente perduta, e lo fu. L' Italia ricadde, e dal suo ricadere l' Europa immemore deduce anche oggi, che noi possiamo desiderare, ma non bastiamo a liberarci e farci Nazione. È dolore dover ricordare agli Italiani, dopo dieci anni di servaggio procacciati da quell' errore, cose siffatte.

Nessun popolo sorse mai per que' modi a libertà e unità di Nazione. I popoli che vi riescirono *vollero*, dichiararono che volevano, s' accinsero, armandosi, a vincere o sotterrarsi sotto le rovine della Patria, ed ebbero Patria. L' Europa s' avvide che non v' era modo d' aggirare o d' atterrire quei popoli, e si rassegnò.

Nel 1821, la Grecia—popolazione d' un milione d' anime o poco più—si levò contro il dominio del Maomettismo. Ogni uomo fu soldato: ogni soldato giurò che avrebbe combattuto sino agli estremi. Alle proposte della diplomazia, la Grecia rispondeva colle rovine di Missolonghi. Pochi anni dopo l' Europa combatteva a suo pro' la battaglia di Navarrino.

In tempi più prossimi a noi, un altro piccolo popolo, colonia nostra dei tempi di Trajano, il Roméno, smembrato in provincie Moldave e Valacche, dichiarò volere unità. I Governi d' Europa la negarono e decretarono che le due Provincie s' eleggessero *ciascuna* un Capo, e avessero due Assemblee. Le due Provincie elessero ciascuna lo *stesso* Capo, trasportarono le due Assemblee in una stessa città di confine e fondarono, noncuranti del decreto delle Potenze, la loro unità. Le Potenze accettarono il fatto compiuto.

Se il Popolo d' Italia, popolo di ventisei milioni, forte del favore di tutta Europa civile, padrone di suscitare coll' esempio l' onnipotente elemento di tutte le nazionalità conculse, non ha energia che valga a gareggiare colla piccola Grecia e colla lontana colonia—se gli uomini chiamati a dirigerlo, diseredati d' ogni coscienza di missione e di forza, non sentono che l' ora dell' osar supremo è suonata—smettano dal ciarlare impotente di libertà, e si rassegnino a vivere iloti delle Nazioni. Non v' è Patria per essi: possono rimutare i vecchi duchi in nuovi padroni, ma saranno servi per sempre.

La logica è il Genio delle grandi Rivoluzioni. Se volete Unità e Libertà, ditelo e ditelo con voce da far trasalire Governi e Popoli. Armatevi tutti. Invocate l' eterno Diritto che avete di reggervi come meglio v' aggrada. Non offrite corone; dite a chi ha doveri di compirli e meritare dalla Nazione il guiderdone dei liberi, il premio che i forti ottengono sempre. Tacete dello straniero che vi ha traditi e che non amate: chiedetegli di lasciarvi in pace. Non profondete, con aperta menzogna, titoli del *magnanimo* e di *liberatore* a chi, con debolezza innegabile, accettò senza protesta la pace di Villafranca e la trasmissione, a modo di feudo straniero, delle provincie lombarde: non fate ch' ei possa dire in cuor suo: *ogni cosa li appaga*; s' egli è d' indole generosa davvero, il rimprovero italiano non dell' ira ma del dolore, lo farà vostro e dell' Italia più assai che non le adulazioni sguaiate. Non mendicate alle Potenze straniere principi che vi governino: non siete capaci di reggervi da per voi, con uomini vostri, con leggi vostre? Voi siete dell' Italia e non d' altri. Dovete dirlo altamente ad ogni ora; e finchè l' Italia non sia, vi reggete, come i vostri padri, a Comune. Siate uomini se volete ch' altri lo sia. Fate che i Governi vi temano e i popoli v' ammirino, se volete che i primi concedano e i secondi v' appoggino. Quanto più vi mostrerete servili e tremanti, tanto più rapidamente sarete venduti o schiacciati. Per vivere di vita rispettata e potente, bisogna mostrarsi capaci di morir

virilmente. Se l'Europa scende in oggi a trattar con voi, è merito dei vostri martiri. Non disonorate, per Dio, la loro memoria coll' ossequio servile ad ogni potente, coi modi dimessi, incerti, codardi di schiavi che non sanno vivere senza padrone.

I popoli non si rigenerano colla menzogna; è vecchia parola che bisogna pur sempre ripetere, dacchè il servaggio di secoli, riconfermato dal machiavellismo con cui gl' Italiani s' ingegnarono a ogni tanto di vincerlo, non ha potuto fino ad oggi insegnarla. I popoli si rigenerano adorando il Vero, avendo fede in sè stessi, dichiarando coll' armi brandite il loro Diritto, ed osando.

Bisogna guardare risolutamente e di fronte il problema. Bisogna risolutamente scioglierlo, o, come ai tempi della Sfinge, perire e perire vilmente.

L' insurrezione Italiana è iniziata. Il segnale dato dalla terra di Dante e Michelangiolo, fu seguito da Parma, da Modena, dalle Legazioni. Il Centro d' Italia è libero. Le provincie lombarde, conquistate a indipendenza dall' Austria per opera d' armi straniere, pendono incerte e senza spontaneità di vita dal cenno altrui; ma gli spiriti vi fremono libertà e patria e ogni mossa veramente Italiana troverà su quelle terre eco ed aiuto potente.

Cancellate dalla mente come un triste sogno le armi imperiali, il dispotismo alleato, le battaglie, la pace di Villafranca: il fatto prominente della situazione, il fatto italiano, il fatto al quale bisogna dare sviluppo, è pur sempre questo: *l' insurrezione nazionale iniziata in Italia è trionfante nel Centro*. Ed è tal fatto che, se non fossimo tuttora sviati dal frastuono delle battaglie imperiali e smarriti per la subita delusione, basterebbe a suscitare in noi a febbre d' entusiasmo tutte le potenze dell' animo, della mente e del braccio.

Quale è l' intento, il programma dell' insurrezione?

L' ITALIA, la creazione d' un popolo. L' Unità Nazionale, la Libertà, la Sovranità, l' affratellamento sotto una sola bandiera dei ventisei milioni che popolano il nostro terreno fra la crechia dell' Alpi e il mare dell' estrema Sicilia.

Chi non intende questo voto di tutti, questo palpito di una gente smembrata, divisa, che anela vivere di una vita collettiva, fraterna, si ritragga agli ozi servili e non s' attenti dirigere un moto del quale non ha coscienza. Ei non sarebbe che procacciar danni a sè stesso ed altrui.

Le migliaia di volontari che corsero ad accentrarsi al Piemonte non affrontarono disagi e morte perchè s' aggiungesse una *foglia del carciofo* ai territori di Casa Savoia: mossero lietamente alla vittoria o alla bella morte, perchè s' era detto a loro che il Piemonte avrebbe fatto l' Italia. Modena, Parma, Toscana, le Legazioni, le provincie Lombarde non si diedero al re per effetto d' una dinastia che lasciò nel 1821 e nel 1848 ricordi tremendi di tradimento e di defezione: si diedero perchè scisse dal primo fatto dell' insurrezione una solenne smentita all' Europa che ci accusava di passioncelle locali e d' insuperabile *separatismo*: si diedero perchè fosse confutato d' un tratto ogni argomento desunto contro la nostra Unità dall' orgoglio delle Capitali e dalle vecchie tradizioni di contese municipali. Il grido d' Italia fremo, pugno di speranza e di volontà, per entro a tutte le manifestazioni. L' Unità della Patria è questione

di vita e di morte all' insurrezione.

Bisogna, come dicemmo, *non discostarsi mai da quel fine*. Bisogna che ogni atto di popolo e d' autorità esordisca dal dichiararlo, conchiuda coll' agevolarne il conseguimento.

La causa della Nazione pende in oggi davanti all' Italia e all' Europa: Bisogna incuorare al moto la prima e convincere la seconda: dire all' Italia: *noi sorgemmo e siamo pronti a combattere per tutti*; dire all' Europa: *noi vogliamo unità e Libertà di Nazione: noi saremo perenne sorgente di turbamenti e di guerra finchè non avremo raggiunto quel fine*. Guai se le provincie tuttora, schiave, ma schiave frementi d' Italia son tratte a dirsi, di noi: *non vivono della nostra vita; tendono, rinnegandoci, ad assettarsi come meglio possono!* Ogni speranza d' allargare il moto sarebbe perduta. Guai se l' Europa può dirsi: *essi non hanno coscienza nè bisogno d' esser Nazione: vogliono un miglioramento di vita locale, e non altro!* Avremo protocolli e disegni diplomatici senza fine e promesse, inadempite al solito, di riforme e nuovi smembramenti e nuovi padroni, tanto più fermi e difficili a rovesciarsi quanto più starà mallevadrice per essi l' intera Europa governativa: non Patria, non l' Italia, non libertà vera e durevole.

E le conseguenze logiche del programma Nazionale son queste:

Tutto è e deve rimaner provvisorio nella vita delle provincie emancipate, sino a che l' Italia non sia, solo atto definitivo, irrevocabile, dev' essere *il decadimento delle dinastie fuggitive, de' vecchi padroni*. Le Assemblee devono congiungersi in una: confondere la loro vita politica: rappresentarla in una sola, Assemblea, nucleo primitivo dell' Assemblea Nazionale futura.

Le provincie toscane iniziarono il moto. L' Assemblea toscana è la prima raccolta. Il primo suo atto dovrebbe essere *il decadimento pronunziato della dinastia lorenesse*: il secondo, *un invito all' altre Assemblee per congiungersi con essa e provvedere unitariamente ai fati comuni e allo sviluppo del moto Nazionale*; bella e santa missione e degna della terra ove nacque il primo profeta dell' Unità Nazionale, Dante Alighieri.

Qualunque osasse proporre un principato straniero, dovrebbe essere segnato a dito dal popolo come traditore del programma Nazionale e reo di disonorar la toscana.

Il darsi alla Monarchia di Piemonte è partito non tristo, ma impolitico e poco degno. La toscana si profferse fin dai cominciamenti del moto ed ebbe rifiuto. Il cenno dell' alleato che comandava il rifiuto dura tuttora. Un secondo rifiuto accoglierebbe probabilmente la seconda proposta; ed è indegno d' uomini liberi di trascinarsi, insistendo, ai piedi di chi, per vincoli che non avrebbero dovuto esistere mai, nega di ricever l' omaggio. La fusione col Piemonte fu bella prova d' affetto all' Unità Nazionale quando il Piemonte in armi accennava all' emancipazione di tutta Italia: dopo la pace di Villafranca non ha più senso. Quella pace—abbandono del Veneto e del resto della Penisola Italiana—è fatto, accettato da re Vittorio Emanuele, che ognuno può, attenuando, spiegare a suo modo, ma che nessuno può cancellare. Accettandolo, il re separava i fati del Piemonte da quelli d' Italia. Ei può distruggere

domani e forse distruggerà il turpe patto imposto dallo straniero: giova spronarlo; giova dirgli quel che l'Italia aspetta da lui, dirgli, occorrendo ciò che l'Italia serba a chi ponga, soldato o principe, la spada per essa e ne fondi l'unità nazionale: non giova dirgli, come gente che porta con sé l'abitudine del giogo: *checc'hè facciate, sian vostri*. Così, si fondano le tirannidi. Così si procacciano delusioni irreparabili ai popoli, senza pur ottenere l'altrui pietà. Se volete ch' altri vi meriti davvero coll' opere, mostrate che potete vivere di vita vostra. Potrete darvi senza tradire il programma e l'onore, quando il re, lacerato il trattato, combatterà a viso aperto le battaglie dell'Italia intera: non prima. Voi rifareste in oggi il passato, l'errore che riuscì fatale all'Italia nel 1848: dividereste l'Italia in due campi, senza procacciarvi un solo alleato, senza scemare d'un atomo i pericoli che vi minacciano. Li accrescereste anzi. Se v'è cosa che spiaccia alle tendenze del Bonaparte—se v'è cosa che la diplomazia di tutta Europa sia presta a combattere—è l'ingrandimento oltre i confini lombardi della Monarchia di Savoia. I re curvano, quando il fatto è prepotente, la testa davanti a un popolo che si dichiara capace di vivere di vita propria; furono sempre e sono ripugnanti a tollerare che un dei loro rovine la sorgente di quella ch' essi chiamano *autorità*, violando egli stesso i trattati. L'Europa accetta le rivoluzioni potenti: non perdona agli uomini che si valgono d'esse per farne sgabello al potere. Lo imparò Napoleone; lo imparerà probabilmente, tra non molto, il nipote.

Perchè non vivere, sino allo scioglimento del problema, di vita propria? È decretato che gli eredi degli uomini i quali eleggevano Cristo re, non possano vivere alcuni mesi senza padrone? È decretato che i discendenti di un popolo al quale la vita libera del Comune dava un tempo il primato in Europa, debbano trascinarsi di porta in porta mendicandovi un re che li guidi? Re vostro è l'Italia nascente; e se l'Italia nata vorrà darsi a un re che avrà combattuto a visiera levata per essa, nessuno s' opporrà a che vi diate. Ma prima? Perchè separare i vostri fati da quelli della Nazione che per un subito moto può viver domani? Perchè torvi di mano una *iniziativa* senza sapere se il re a cui vi dareste vorrà sottentrarvi? Dio ve l'ha data questa iniziativa; perchè ne foste mallevadori alla vostra Nazione. Non l'abdicare, perdio! Viva in ciascuno di voi l'Italia ch' è del suo Popolo. Il Popolo d'Italia libero da un capo all' altro potrà disporre di sé stesso voi, d'esso, non potete disporre.

Un'Assemblea che avesse coscienza vera di missione e potenza d'iniziativa terrebbe questo linguaggio all'Europa:

“Noi sorgemmo per tutti e in nome di tutti parliamo. La nostra missione è d'esprimervi il voto d'Italia. Questo voto è l'Unità Nazionale; nè, finchè non sia raggiunto quel fine, l'Italia e l'Europa avranno mai pace. Noi sorgemmo in nome del Diritto che ha l'Italia di vivere di vita propria. Ma, a darvi segno non dubbio di quell'affetto all'Unità che ha spento da lungo in noi ogni dissidio di provincia, ogni tradizione di Stati, offrimmo volentieri confonderci colle terre italiane governate da un re che teneva il campo per l'Indipendenza di

tutta Italia e per la bandiera della Nazione. Per cagioni che a noi non tocca or discutere, quel re non accettò la proposta. Per volontà d'altri, e per tempo che speriamo breve, quel re lasciò il campo. Quel campo è ora d'Italia e non d'altri: di noi che lo teniamo tuttavia, deliberati di non cedere ad alcuno la conquista che noi facemmo della libertà. Noi ci daremmo all'Italia quando l'Italia sarà. E intanto, finchè ci sostiene l'amore del popolo che ci elesse a rappresentarlo, vivremo, come Dio e il nostro popolo e' ispireranno, di vita nostra. Ci proteggano quanti popoli amano l'Italia e ne confessano il dritto, contro ogni intervento straniero. Si concentrino in noi i milioni d'Italiani che anelano Patria e Libertà, e potremo proteggerci da per noi.”

Linguaggio siffatto sommoverebbe da un punto all'altro l'Italia, e avrebbe risposta degna dai popoli, ai quali è in oggi pensiero predominante il non tollerare ch' altri si arroghi intervento tirannico e di forza brutale sulle terre d'Europa.

Rappresentanti il Centro d'Italia, tenete questo linguaggio e mostrate che siete da tanto da sostenerlo coi fatti. Segua la nobile parola una legge d'armamento che unisca alle classi medie le braccia del popolo. Fondete in uno le divisioni esistenti dell'esercito nazionale. Aumentatelo rapidamente di quanti volontari pugarono sui campi lombardi, di quanti altri son presti ad accorrere: ordinatelo sotto ufficiali scelti fra i molti che nel 1848 e 49 difesero contro Francesi ed Austriaci Roma e Venezia. Raddoppiate l'artiglierie. Preponete all'esercito regolarmente ordinato un Capo che alla nota inflessibilità del *principio* congiunga potenza d'ingegno militare, capacità di mantenere la disciplina, ch' è vita agli eserciti, e audacia d'iniziativa. Poi, fidate in Dio, nelle tendenze d'Italia, nel vostro Diritto, nelle condizioni generali d'Europa. Voi salverete, noi lo crediamo, le sorti d'Italia; e dove no, ne salverete non foss' altro l'onore, pegno ai popoli di vita futura. Per altre vie, non si salva nè Patria nè onore: si more lentamente e derisi.

G. MAZZINI.

Del non intervento e della repubblica in Italia:

- I. L'intervento in favore dell'unità italiana è impossibile per parte della Francia.
- II. È l'idea repubblicana che creò l'entusiasmo nazionale di cui profitto la Francia.
- III. L'idea repubblicana è l'ausiliario più energico dell'indipendenza nazionale.
- IV. Guerra d'indipendenza e rivoluzione si concatenano fatalmente a vicenda.
- V. Solo la repubblica farà accettare favorevolmente dall'Europa l'insurrezione italiana.

DEL NON INTERVENTO E DEL PARTITO REPUBBLICANO IN ITALIA.

E anzi tutto felicitiamo l'Italia della migliore ventura che mai potesse arrivarle prima del suo finale risorgimento. La santa martire che comunica col sangue più puro de' suoi figli non avrà ad arrossire della sua salvezza, e fatta

libera, lo sarà interamente, perchè niun interesse, niuna riconoscenza la legherà ad un ignobile messia. Fu provato una volta di più che i re non valgono a salvare i popoli: non fu il demonio che resuscitò Cristo. Le vane speranze, le funeste illusioni sfumarono al lampo terribile della verità. L' uomo dei complotti, il falsario che osò firmare per l' Italia, l' ebreo che comprò la Lombardia e vendette Venezia, l' ipocrita che ha imbalsamato il cadavere del Papato ritornò al suo antro coll' alleanza degli Habsburgo comprata al prezzo della vita d' un popolo. Dissecò col suo soffio le più ridenti speranze e contaminò colla sua ugnna la causa dell' Ungheria. Meglio così! Le situazioni infine sono nettamente delineate, e i campi della giustizia sgombri dagli animali immondi che vi si erano accovacciati. L' Italia sta ritta nella sua ira e nella sua solitudine, e sulla soglia del fiammeggiante cielo Ausonio ove non vogliono entrare pria di vedere la patria trionfante, i Bandiera, Menotti, Ugo Bassi, Orsini, Pianori, Milano innalzano con riconoscenza i loro cuori puri e le loro mani insanguinate..... perchè ciò che essi temevano, non si avverò, perchè la vergine alpina fu svegliata dal suo sogno pria di essere contaminata, e sdegnata d' essere stata schernita, giura di salvarsi coi propri sforzi e colle sue divinità.

Che avvenne ora di coloro che stendevano le braccia all' intervento straniero, come i Guebri al sole?.....

E Venezia che mostra ancora le ferite della sua eroica difesa che pensa ora? I giornali Francesi le aveano ripetuto tante volte ch' era una buona città, degna dell' interesse di tutta Europa, *onestà e moderata*, non repubblicana, non rivoluzionaria, e la sventurata e nobile città non dubitò punto di essere liberata per mezzo della guerra. E infatti udia la vittoria avanzarsi fremente verso la laguna, e una sera sul Mincio vide apparire l' ombra della libertà che già toccava il suo suolo.....un fremito d' indicibile gioja corse per la laguna, e le madri benedicevano il giorno in cui aveano generato uomini liberi.....all' indomani Venezia udì che un nuovo trattato la riconfiggeva sulla sua croce.

Ebbene, anche dopo questi disinganni e derisioni, alcuni italiani aspettano sempre una patria dallo straniero. Io non sono italiano, ma come ogni buon italiano fremo ad una così funesta follia, simile a quella che perdette la Polonia nel 1830. Colà pure uomini inetti preferirono affidarsi alle simpatie straniere, invece di porre ogni loro speranza nelle forze e sacrifici della Nazione, ed una possente rivoluzione si spense nel tradimento e nel sangue. La sventura della Polonia non sia perduta per l' Italia!

Non so da qual parte gli uomini dell' intervento aspettino ancora soccorso. Aspettano forse lo sbarco in Livorno dello Tsar moscovita, del choubu giapponese, o del bey di Tunisi? Posso accertarli che l' Imperatore della China, nè il Khan di Boukhara non moveranno. E davvero, troverei più ragionevoli le speranze fondate su questi re lontani e disinteressati nella questione, di quelle nudrite dagli uomini di cui ragiono. Sapete su chi sperano ancora? In quello stesso imperatore che li ha traditi, e che invierà loro, essi credono, una colomba sotto forma d' uno de' suoi cugini, recando nel becco il Codice Napoleonico.

Oh, se si trattasse d' altro sovrano parlerei soltanto come semplice osservatore dell' intervento dei *fantasticanti*; ma quando questi sognatori vogliono aggiungere nuove stoltezze a quelle già seminate dall' Europa sulla via di Napoleone il Briccone, quando vogliono accrescere il prestigio dell' uomo nemico di voi, di me, dell' umanità, oh allora sento destarsi il mio istinto di personale conservazione, e dico agl' Italiani che la loro follia è troppo grande per essere perdonata, e che complici del bandito, meritano al pari di lui di essere messi al bando dell' onestà e della umanità.

A che servono gl' insegnamenti della storia, se quei del giorno innanzi non servono a correggere chi ne fu flagellato sino al sangue? Qual' è la logica di costoro, che volendo fondare l' autonomia della patria prostituiscono sin da principio questa stessa autonomia nelle mani d' un protettore interessato? Voi dite che l' Italia farà da sè, è un' utopia del partito repubblicano. Nulla v' ha dunque di positivo al mondo, nulla di fecondo che la virtù, e il sentimento della propria impetenza? Oh! dite quel che volete, io crederò sempre che nulla v' ha di reale come il coraggio, l' energia e la fiducia in sè stesso. Voi vi chiamate uomini positivi, ed io vi chieggo: a che vi serve il vostro buon senso, se v' immaginate che Napoleone od altro sovrano di Francia consenta giammai, non già a formare, ma lasciar formare una Italia indipendente? Ma l' Italia indipendente ed una colla sua popolazione, civiltà, ricchezza, mari ed alpi sarà necessariamente la rivale della Francia sul campo dell' influenza morale e materiale; sarà un' ostacolo invincibile all' avviamento della Francia in Oriente, l' avversaria della Francia a Costantinopoli, a Smirne, al Cairo, a Tunisi, in Corsica e in tutto il mediterraneo. L' Italia una e indipendente per opera della Francia! Nessun sovrano francese commetterà simile errore. La storia lo ha provato e lo prova.

Osservate ciò che avvenne ad uno dei più nobili ed illustri difensori del diritto conculcato. Preso da nostalgia, impaziente di rivedere la terra natia, L. Kossuth si lasciò adescare egli pure dalle illusioni dell' intervento, e come mosca in miele avvelenato, fu colto nell' ignobile insidia tesagli dal briccone regnante in Parigi. Pria di partire per la caverna dei ladri quest' eloquente oratore, pronunciò un meschino discorso, in cui, mentendo alla propria ragione, volle provare che un popolo non può da solo conquistarsi la sua indipendenza. All' appoggio di questa desolante ed umiliante tesi citò l' esempio degli Stati Uniti, erroneamente pretesi salvati dalla Francia. Non si ricordò che la Francia non venne in soccorso d' un popolo in germe, non ancora costituito, ma d' un popolo forte, formato, che già lottava da anni, e dava segni evidenti che il menomo soccorso avrebbe assicurata la vittoria in suo favore, ed avrebbe in seguito potuto rendere alla sua protettrice i soccorsi largiti. Faccia l' Italia come l' America; mostri anzi tutto la sua forza, la sua possibilità di essere, provi che può esser utile a chi la servirà, e allora avrà, non vane simpatie, non umilianti elemosine, ma possenti alleanze contratte da parti uguali, basate su interessi reciproci e positivi, che rendono più forte il popolo insorto, senza scemarne la libertà, o a umiliarne l' orgoglio.

Egli è per avere compreso sin da principio che una nazione non riacquista la sua autonomia se non colle proprie forze, che il partito repubblicano divenne la sola e vera Italia. Pellicano immortale ci versa da mezzo secolo sulla terra italiana il sangue del suo patto, ed è questa rugiada benefica che fecondò i germi di quel grande entusiasmo ed amore di sacrificio che invade le moltitudini, germi divorati in oggi dalla locusta dei faccendieri. Quei che accusano il partito repubblicano di essere un accozzamento di utopisti, dovrebbero ricordare che senza di esso l'Italia giacerebbe ancora in un sonno letargico, che niuna voce costituzionale e moderata varrebbe a destare. Per scuotere un popolo da una letargia secolare abbisognano forti passioni e grandi speranze; abbisogna la squilla del giudizio finale.

Voglio, per un momento, far causa comune coi nemici della repubblica, e credere ch'è un'utopia e peggio, a condizione che mi trovino nella situazione attuale d'Italia un principio più nazionale, più efficace a produrre l'indipendenza del paese, ed anche più rassicurante per l'Europa.

Quando un popolo vuol scuotere un giogo, è evidente che la sua volontà cresce in ragione diretta delle differenze che esistono tra esso e i suoi governanti. Quanto più originale, diverso, assoluto sarà il modo di vita al quale aspira, più profonda ed insormontabile sarà pure la separazione tra esso e i suoi oppressori, e più la sua energia diverrà incalzante e perseverante. Inspirare agl'Italiani sentimenti repubblicani, è renderli, relativamente ai popoli schiavi che li circondano, dieci volte più italiani, è assegnar loro uno scopo che non potranno ottenere se non colla rottura completa ed irremissibile coi loro attuali padroni. Se all'opposto limitate i voti del popolo a semplici miglioramenti amministrativi e finanziari, ai quali presto o tardi aderiranno Papa, Croato e Bomba, voi riavvicinate il popolo a quei che lo calpestando, ed agite precisamente nel senso di Bonaparte e compagni, che fanno dell'alta questione italiana una questione di meschinità municipali. Immiserite in tal guisa le aspirazioni della nazione, l'idea dell'Italia una, indipendente, possente, gloriosa, figlia d'un grande passato, madre d'un più grande avvenire, diverrà idea astratta, impopolare, destinata a spegnersi miseramente nel soddisfacimento di pochi bisogni volgari.

Non ho mai compreso il rimprovero fatto ai repubblicani italiani di tendere a più fini alla volta, di volere l'indipendenza nazionale e la rivoluzione interna. In Italia le due questioni sono connesse. Lo straniero si è talmente immischiato da secoli in tutti i pori dell'esistenza interna, che non v'ha mezzo di modificar questa, senza toccar l'altra, di maneggiare i suoi affari domestici, senza aver lotta al di fuori, come pure non è possibile insorgere contro lo straniero senza rovesciare i regoli interni ch'ei protegge. D'altra parte lo spirituale ed il temporale sono talmente immedesimati l'un l'altro, ch'è impossibile lottar contro l'uno senza aver l'altro contro. I Papi hanno deposta la spada fra le pagine del Libro: bisogna aprire il Libro per strapparne la spada. Si voglia o no, bisogna nutrire l'azione coll'idea, e la guerra colla rivoluzione. Questa situazione non è creata, ma trovata dai repubblicani. D'altronde se giammai rivoluzione si presentò saggia, pos-

sibile, comandata dai fatti, è certo quella che il partito repubblicano vuol far trionfare in Italia.

Finirò con una considerazione che parrà paradossale a fronte dei pregiudizii vigenti, ma è d'una verità evidente per chiunque vi riflette un momento.

La guerra dell'indipendenza italiana non sarà bene accolta in Europa, se non quando si farà sotto gli auspicii della repubblica.

L. Bonaparte seppe così bene usare ed abusare di certe idee stravaganti, messe innanzi in Parigi da alcuni scrittori sfaccendati, i suoi complici di Pietroburgo, Vienna e Napoli l'hanno così bene secondato, che la generalità in Europa s'immagina che lo spauracchio dei governi sia quello dello impianto della repubblica, che trascinerrebbe seco il Socialismo. Ora Bonaparte e compagni, e gli altri governi attuali hanno ricevuto una educazione liberale abbastanza, per essere convinti, che Morgana, Folletti e Socialismo non sono esseri reali, sono spauracchi per gl'imbecilli, ma essi non vi credono, e sanno assai bene che la repubblica s'impianterebbe in Italia senza tracannar sangue, senza distruggere la proprietà e la famiglia. Bonaparte vi si opporrà senza dubbio, ma si opporrebbe egualmente all'unità d'Italia sotto qualunque altro regime; è un nemico *quand même*, ch'è inutile anzi agl'Italiani di cattivarsi. Ma l'Inghilterra, l'Allemagna, ed anche la Russia, se non aiuteranno l'Italia, non avverseranno nemmeno i suoi sforzi per l'indipendenza, quando vedranno l'Italia repubblicana. La gran paura di queste potenze, ciò che fa esitare l'Inghilterra nella questione dell'indipendenza italiana, è di vedervi immischiato il governo francese, ed attingervi nuova potenza. Ma che una autorità repubblicana, nemica dell'intervento, puramente italiana, e quindi avversaria naturale del despota francese chiami gl'Italiani alle armi, l'Inghilterra per la prima applaude a questa insurrezione, e, la cosa è certa: se l'Italia si affretta a combattere nelle attuali circostanze, si opporrà con tutte le sue forze, a rischio anche di guerra generale, ai tentativi che farebbe Bonaparte per mantenere l'Italia schiava.

Noi vediamo dunque che l'idea repubblicana, lungi dall'essere una utopia, è l'ausiliario energico, lo scudo indispensabile della guerra dell'indipendenza. Non v'è che una sola parola per indicare lo scopo degl'italiani, e il mezzo di conseguirlo: *Autonomia e repubblica*. Bisogna che l'Italia seguiti la via tracciata da' suoi immortali destini; bisogna che, raddoppiando di forze col sentimento della sua dignità, rigetti i timidi palliativi, ed afferri risoluta l'occasione presente, altrimenti i suoi sforzi sfumeranno di nuovo nelle officine ove gl'intriganti europei fabbricano le loro *mezzo-misure*. I mezzi termini, le concessioni, le reticenze finiranno per cancellare a poco a poco tutto ciò che ancora rimane d'Italia: la forza morale, l'anima. Meglio sarebbe per essa abbandonare ogni speranza, sedere sulle ruine del Colosseo, e i piedi nella polvere delle generazioni, continuare sino la consumazione dei secoli il vergognoso salmo della rassegnazione, interrotto dalla morte sulle labbra di Silvio Pellico.

KARSKI.

DEI MOTIVI CHE INDUSSERO NAPOLEONE III.
A FERMARSI AL MINCIO.

Mi è caro assai Platone
Ma più la verità.

NON è credibile che verun pubblicista d' Italia o di Francia non abbia finora saputo portare un po' di luce nel fitto buio che avvolge la repentina determinazione di Napoleone III: non è credibile dico, e non è possibile. Non siamo più ai tempi in cui la scienza dello Stato era una misteriosa privativa di pochi, l'anatomia psicologica d' un principe una cosa impossibile a tutti: fra i pubblicisti d' Italia e di Francia v' hanno degli uomini che in fatto di politica e di filosofia ne sanno quanto ne può bastare per reggere, non che l' Europa il Mondo tutto; dunque io non mi rassegnerò mai a credere che a nessuno finora sia stato dato il discoprire i veri motivi che arrestarono al Mincio l' uomo, il quale si mosse alla guerra gridando: *Dalle Alpi all' Adriatico*. Ei sarà piuttosto perchè a nessuno basterà l' animo di manifestare liberamente il proprio pensiero su di un affare cotanto delicato laddove la mano del Potente *che ha compreso il suo tempo* potrebbe coglierlo e farlo pentito della sua fina penetrazione, della sua tenerezza per la verità. E gli uomini di penna saranno così avari della propria vita, mentre ne sono così prodighi gli uomini di spada? Avremo tanti martiri per la patria, nessuno per la verità, ben più grande, ben più necessaria che la patria?

Il passato di Luigi Napoleone ci dimostra ad evidenza ch' egli non è nè un Codro, nè un Washington, nè un Bolivar: uomini di questa tempra soltanto sanno usare del potere per la pura ambizione di giovare alla patria ed all' umanità, ambizione sì nobile e sì rara che non la si vuole nemmeno chiamare ambizione, ma eroismo morale, *abnegazione*. In ogni altro potentato è lecito supporre, anzi è dovere del filosofo riconoscere qual movente d' ogni atto l' *ambizione* propriamente detta, cioè la *libido imperandi*: un potentato sommamente operoso senza avere l' abnegazione di un Codro, di un Washington o di un Bolivar, non può adunque essere che un Cesare od un Napoleone I; qui non v' ha via di mezzo. Or bene, tentiamo spiegare col motivo dell' ambizione l' arcano che si nasconde sotto la carta di Villafranca, e noi vedremo sparire ogni nube, rischiararsi ogni sentiero e mostrarsi lucida e netta in capo ad essi la causa occasionale di un atto che tutti chiamano inesplicabile, incomprensibile, imperscrutabile.

O forse male non mi appongo io, ed una pressione diplomatica fu il vero movente della penna di Napoleone III a Villafranca? Tutta la stampa ufficiale d' Europa lo nega, e colla stampa lo negano eziandio i fatti: ora, chi vorrà negar fede all' Europa intera ed agli stessi fatti per prestarla solamente alle parole dette da Napoleone a' suoi soldati il 12 corrente dopo ch' ebbe, mentito l' 8 giugno in faccia a tutt' Italia? E poi, ogni uomo ragionevole può ben vedere essere mancato il tempo necessario ad esercitare una pressione di tal calibro, non già a datare dall' armistizio, ma dalla battaglia di Solferino; chè un tanto affare avrebbe richiesto uno scambio infinito di *memorandi*, di *ultimati*, e di *ultimatissimi* tra Parigi, Londra, Berlino, Vienna, e Pietroburgo, città tutte discretamente lontane le une dalle altre; ed i numerosi messi incaricati di portare tali dispacci attraverso a tutt' Europa non avrebbero potuto correre le poste senza che qualcuno se ne fosse avveduto, ed almeno il Gabinetto di Torino, primo interessato in causa. Che se una ragione politica si volesse pur addurre a giustificazione di Napoleone, dessa non potrebbe essere che affatto secondaria, ma servirebbe insieme a provare quale cosa sia maggiore in lui, se la magnanimità o l' ambizione; poichè altro non sarebbe se non la tema che Prussia, approfittando dell' imbarazzd' o Austria

per riunire in sè la Germania, fosse venuta a pesare sull' impero napoleonico con un solo potentissimo Stato da Basilea a Lussemburgo, mettendo così in pericolo la sicurezza del di lui trono, sicurezza ch' egli di lunga mano preferisce all' indipendenza ed alla libertà di 28 milioni di persone, ed all' onore e alla gloria di altri 36 milioni.

Que' pochi, i quali giudicano avere Napoleone III conchiusa con tanta precipitazione la pace, non già in conseguenza di una pressione diplomatica, ma unicamente per prevenirla, secondo me s' appongono meno all' assurdo di qualunque altro; e posta vera una tal circostanza apparirebbe chiaro essere stata anche in ciò consigliera al sovrano di Francia l' ambizione. Ei non avrebbe voluto assolutamente ch' altri potesse metter mano e dettar leggi là dove ei solo voleva imperare: infatti, spinse egli a tanto il suo orgoglio, da fare delle sorti d' Italia e d' Austria e dell' onore di Francia una questione puramente *personale*; poichè volle perfino escluso dalle trattative il protagonista della causa e della guerra nostra, Vittorio Emanuele, l' eletto del nostro cuore. Ma si può egli in tutta coscienza menar buona ad un Napoleone III la ragione dell' *aver voluto prevenire*, al Mincio soltanto, *una pressione diplomatica*? Oibo! Se il facessimo noi lo scanseremmo dalla taccia di *traditore* per sostituirgli l' altra infinitamente meno ignominiosa di *melenso*: e qual fatto della vita privata o pubblica di cotest' uomo ne può autorizzare a fargli accusa di melensaggine?

Gl' interessi e le tendenze dei principali Gabinetti d' Europa, le tradizioni e le passioni delle primarie Case sovrane, le sono cose ormai note all' infimo dei pubblicisti e degli statisti; e notissimi a tutto il mondo sono pure i caratteri individuali degli uomini che tengono i principali scettri europei. Dati questi interessi e queste tendenze, queste tradizioni, queste passioni e questi caratteri, è facile dedurne le relazioni reciproche in una determinata epoca e con precisate circostanze di luogo e di sviluppo: or bene, conosciute le leggi secondo le quali queste relazioni possono alterarsi o modificarsi, non si richiede un ingegno sovrumano per prevedere le variazioni che avverrebbero in esse, supponendo uno spostamento qualunque di una qualunque parte della gran macchina politica europea. Dire adunque che Napoleone III fu arrestato al Mincio nella sua vittoriosa marcia dall' improvvisa vista dei funesti effetti di essa sarebbe dire ch' egli non ha mai conosciuti i primissimi elementi dell' algebra politica e che non ha mai saputo fare un' equazione preventiva per conoscere i risultati di un suo progetto; e siccome l' affermar ciò sarebbe un affermare quello che assolutamente non è, così per forza di logica bisogna concludere che l' uomo del 2 dicembre sapeva benissimo fin dal primo intavolare la nostra questione a qual fiume avrebbe fatto sosta se fosse venuto in Italia. Chi lo avrebbe detto che al postutto saremmo stati costretti a far di cappello alle profezie di Mazzini, che i più han voluto deridere come un cantafiabe?

Certuni, un po' troppo teneri per Napoleone III, fors' anche solo per obbligo di gratitudine (la quale per altro in noi non deve essere maggiore di quella che merita un alleato che ci lascia a metà strada tentando impedirci di progredire), vorrebbero escusarnelo asserendo ch' egli deve bensì aver preveduta ogni complicazione diplomatica, ma avergli la grande generosità del cuore, l' interesse sommo che porta al bene dei Popoli, l' eminente filantropia che nutre per gli sventurati italiani chiusi forzatamente gli occhi sulle difficoltà del futuro, ed averlo spinto alla liberazione d' Italia, accadesse quel che ne fosse per accadere. Come son buoni costoro! Che modelli di santa credulità e di angelica ingenuità! Se fosse veramente nell' uomo *dalla conquista morale* una moralità così perfetta, la storia non avrebbe potuto registrare l' assassinio di Boulogne, il 2 dicembre,

la spedizione di Roma, e la pace di Villafranca: egli avrebbe continuato a tener chiusi gli occhi alle macchinazioni della diplomazia anche oltre il Mincio, finchè, ghermita Peschiera, smantellata Verona, presa Venezia e bloccata Trieste il più alacramente possibile, avesse raggiunto daddovero lo scopo principale della guerra con tanto rumore assunta ed incondinciata con tanto successo: ciò facendo prima ancora che la diplomazia avesse potuto mettersi d' accordo, prima che le armi delle potenze, a noi ed a lui avverse, avessero potuto levarsi in alto per minacciarlo della sua e nostra rovina se liberasse l' intera penisola, l' Europa attonita a tanto fulmine di vittorie si sarebbe chinata davanti a fatti sì luminosamente compiuti, e non avrebbe neppure osato si disfacesse il già fatto, si avesse per nullo e non avvenuto ciò ch' era già condotto a perfetto termine. Or, come mai tanta generosità, tanta liberalità, tanta eccellenza del cuore di Napoleone III ha potuto rompersi e cadere sì prematuramente e sì inaspettatamente dicontra ai baluardi di Verona? Lascio ai difensori del nostro magnanimo alleato una logica soluzione a questo enigma.

Io per me aggiungo che, se il nipote dell' eroe di Marengo, vinta la tremenda giornata di Solferino, invece di correre difilato in 48 ore ad Arcole ed a Rivoli s' arrestò a Cavriana ed a Valleggio, non dirò a sonnacchiare come fece a Magenta ed alla Pobbia, ma a peritarsi sull' offerire o no battaglia eziandio alla diplomazia decidendosi in ultima analisi per la negativa, a voler proprio essere unitissimi, merita da noi e dal mondo tutto la taccia di *debole, imbecille ed imbecille*; avvegnachè in mezzo a tanto apparato di forze, in mezzo a tanta ostentazione di potenza, alla testa del primo esercito del mondo e signore della nazione preponderante d' Europa si sia lasciato imporre dagli spauracchi che non valsero a rattenere dieci anni fa un principe così piccolo per armi, così esile per politica influenza come lo era Carlo Alberto. Nè qui m' arresto, ma soggiungo che, qualunque fosse stata la prepotenza esterna, la quale arrestata avesse la vittoriosa marcia di meglio che ducentomila guerrieri di Francia, dessa non avrebbe mai e poi mai potuto obbligare il Bonaparte a disconoscere, non dico soltanto, doveri imposti dalla delicatezza e dalla magnanimità, ma i riguardi ben anche richiesti dall' urbanità e dalla civiltà: il modo stesso col quale fu da lui annunciata una pace così dannosa all' indipendenza di tutta una nazione costituisce un vero insulto al Re, all' esercito italiano, agl' Italiani tutti. Lascio stare che per poco ch' egli avesse voluto instare presso il suo nemico, lo avrebbe agevolmente costretto ad accettare condizioni più eque per la causa nostra; ma come tacere dell' orgogliosa e tirannica forma d' espressione con cui, dopo avere cento solenni volte chiamati i popoli d' Ausonia "ad unirsi ad un solo intento," dopo avere cento solenni volte promesso "di non voler porre ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei legittimi loro voti," grida a ben 17 milioni d' Italiani che già si erano pronunciati: *Silenzio! che gracchiate voi d' indipendenza e di libertà? io vi voglio divisi ed oppressi come prima, e per di più amici del vostro assassino; e voi lo sarete perchè io ve lo impongo, ed io solo quì e non altri può dettar legge.* Come perdonargli, lo ripeto, quest' oltraggiante insulto? Lo confesso, sarebbe fare a pugni col sentimento, colla ragione..... coll' umanità.

Quali sono i vantaggi che Napoleone III seppe far iscurire dalla cruentissima presa di Sebastopoli? Non già un' sterile conquista, ma una grande influenza morale, o, per parlare più logicamente, una vera preponderanza politica. Infatti ha egli battuta la Russia per rapirle qualche provincia? ha egli difesa la Turchia per adempire al dovere che incombe ai forti di proteggere i deboli? Nè per l' uno nè per l' altro, ma per convincere la prima della forza della Francia ed obbligarla così a far-

segli e conservargli amica; e per mostrare alla seconda quanto possa la di lei debolezza e quanto bisogno quindi di conservarsi ligia ad un uomo così potente. E spinse a tanto la sua caparbia in ciò da costringere la Russia stessa a farsi nel congresso di Parigi la propugnatrice della Turchia onde impedire ch' egli finisse per rovinare la povera sua protetta. *Mutatis mutandis*, pressochè identici saranno gli effetti della guerra d' Italia: Napoleone dal suo aborto di Villafranca vuol tirarne per sé l' amicizia, il rispetto o la tema di tutta Europa, se pure non tirerà anche pel suo impero qualche provincia Sarda.

L' Austria si professerà quindi innanzi e si conserverà amica di lui, che, potendolo, per somma generosità non volle schiacciare: l' Italia la quale se fosse divenuta vera potenza di primo ordine avrebbe potuto fare i suoi ulteriori interessi senza curarsi nè punto nè poco della Francia, grazie alla debolezza in cui è lasciata dal suo generoso liberatore, dovrà tenersi forzatamente e strettamente aggiogata alla politica napoleonica; ed il resto d' Europa che temeva, più che l' ingrandirsi d' Italia e l' indebolirsi d' Austria, il giganteggiare dell' influenza politica, o morale che si voglia, di Napoleone III, gli si mostrerà riconoscente ed obbligata per la sua grande moderazione in mezzo a tanta gloria. Protetti, amici, nemici ed invidi, eccoli tutti convertiti in umilissimi e devotissimi servitori ed ammiratori di Sua Maestà l' Imperatore dei Francesi. Chi poteva sperare da così breve campagna vantaggi tanto enormi? Qual sovrano, qual capitano, qual diplomatico seppe mai prima d' ora derivar tanto utile per sé stesso da una passeggiata militare? Che genio militare e politico non è mai Luigi Napoleone!

Visti e considerati tutti questi vantaggi, tutti questi utili, tutti questi profitti, sarà dovere di Napoleone III il non decampare di un pelo dalle basi su cui egli li fa poggiare: si aspettino perciò gl' Italiani di vedersi a Zurigo contrariati nei loro interessi dai plenipotenziarii Francesi, ed appoggiati invece, non dico dagli Austriaci, perchè ciò è ora impossibile, ma dagli Inglesi (se vi avranno libero accesso), dai Prussiani e dai Russi, da quelle potenze cioè alle quali si vorrebbero presentemente attribuiti tutti i nostri mali. E siccome l' uomo che fu glorioso di contribuire a far libera una delle più belle parti d' Europa, l' Italia nostra, conterebbe di riuscire alla fin fine a far trionfare in molti e molti punti la sua politica, così noi dovremo inoltre prepararci a vedere i suoi guerrieri, dopo avere sì gloriosamente portata la parte di liberatori, sostenere, *Austriachen en rouge*, quella di oppressori andando ad imporre colle loro bajonette, a Bologna la sovranità del Papa, a Modena il Proconsole Austriaco, a Firenze l' arciduca Morfeo.

Ma per quanto fini siano l' acume politico e la previdenza di Luigi Bonaparte, i popoli d' Italia, queste pecorine mandre fatte secondo lui per essere cedute e rimesse, possono assicurargli che ha fatto male i suoi conti; che non potrà servire a Jehona ed a Mammona; che l' opinione pubblica essendo oggi grandemente illuminata non si lascerà abbindolare dalle sue tergiversazioni; e che, non essendosi sminuita la simpatia generale di Europa per la nostra causa, non gli sarà concesso di far osservare una pace, la quale, avendo le sue basi unicamente nell' illogico sistema da lui preconcepito da lungo tempo, ed essendo di gran lunga inferiore agli enormi sacrificii fatti da due grandi nazioni, non soddisfa che la sua personale ambizione, ed è perciò tanto contraria al vero onore ed ai veri interessi dei Francesi quanto all' indipendenza ed al progressivo avanzamento d' Italia nell' ordine e nella libertà.

Potessi io avere totalmente errato ne' miei giudizi!

PELAGIO GENNATI, Milanese.

LONDON—Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, 20 August, 1859. Printed by Thomas Harrild at his printing Office, 11, Salisbury Square, Fleet Street, in the Parish of St Bride, in the City of London.